

**Cristina Ledda**

Daria Motta

*La lingua fusa. La prosa di Vita dei campi dal parlato popolare allo scritto-narrato*

Acireale-Roma

Bonanno editore

2011

ISBN: 978-88-7796-741-1

Il volume di Daria Motta porta l'imprimatur dalla Fondazione Verga che, comprendendolo nella serie «Studi», lo ha affiancato alle precedenti pubblicazioni di prestigio su De Roberto, Capuana e lo stesso Verga. La Fondazione rappresenta uno sguardo critico sulla letteratura siciliana tra fine Ottocento e inizio Novecento, non mancando di registrare il legame inscindibile con il patrimonio culturale nazionale e inserendo gli scritti di Verga, Capuana, De Roberto, come anche quelli degli scrittori coevi, nel panorama post-risorgimentale contribuendo e nel processo di formazione della lingua nazionale. È noto come il secondo Ottocento italiano sia percorso dall'esigenza di individuare una lingua moderna, sulla base dell'uso vivo. Già in nome di esso, Manzoni aveva riscritto i *Promessi sposi*, cercando di percorrere la via del fiorentino vivo. Le prime esperienze letterarie postunitarie sono peraltro caratterizzate da un impasto di elementi eterogenei: gli scrittori continuavano a destreggiarsi tra la norma corrente, la tradizione letteraria e i dialetti. Ma la soluzione manzoniana, il rigoroso purismo cruscante, l'intreccio di lingua e dialetto con un unico intento espressionistico e la scelta estremistica della letteratura dialettale, non erano valide alternative per chi cercava di riportare sulla pagina una lingua vicina all'uso corrente. Ben si inserisce in questo contesto la sperimentazione verista di Verga che nella «lingua fusa» trova una soluzione originale e innovativa attraverso la fusione di elementi siciliani e toscani, di strutture della lingua letteraria e di quella popolare.

L'Autrice, siciliana come lo scrittore che analizza, ha indagato sulle scelte linguistiche e stilistico-retoriche delle novelle di *Vita dei campi*, fornendo così il primo studio sistematico sulla raccolta. Il confronto del testo a stampa con le bozze, le altre edizioni e i romanzi precedenti e successivi, non ha solo messo in risalto gli elementi che caratterizzano il tessuto linguistico della raccolta, ma ha soprattutto evidenziato le motivazioni stilistico-retoriche che hanno condizionato le scelte dello scrittore, predisponendo le soluzioni più innovative del romanzo verista. L'analisi, perseguita su tutti i livelli linguistici (grafia, fonologia, morfologia, sintassi e lessico), ha come testo base della ricerca l'edizione del 1880, più innovativa rispetto alle edizioni successive e dunque la sola che può essere considerata il laboratorio di sperimentazioni del romanzo verista.

Nel primo capitolo, una ricca introduzione all'analisi linguistica, l'Autrice, oltre a ripercorre le motivazioni che hanno spinto gli scrittori del secondo Ottocento a cercare una lingua semplice e moderna, indaga le soluzioni adottate per la resa dello stile popolare. Il panorama offre al lettore la possibilità di ripercorrere le sperimentazioni stilistico-linguistiche che hanno aperto la via alle innovazioni verghiane.

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi dei tratti fonografemici e morfosintattici. Le scelte di Verga relative alla grafia e alla fonetica sono conformi alla prassi scrittoria di fine Ottocento. Ciò è evidente nelle incertezze della resa dell'accento nei sostantivi terminanti in *-io*, nella grafia di nomi composti, nella formazione del plurale dei nomi terminanti in *-cia* e *-gia*. Più conservatore risulta per la preferenza dell'uso di *-j-* come grafema usato per rendere la semiconsonante. Nell'ambito fonologico l'autore cerca di evitare le alternanze (*denari/danari*; *rumore/romore*; *riuscire/riescire*), scegliendo la forma più vicina alla lingua media. Si distacca dalle scelte manzoniane preferendo *quistione*, *lagrima*, *conchiudere* agli allotropi corrispondenti, ancora in uso alla fine del secolo e non marcati diafasicamente né diastraticamente. La preferenza per le forme in linea con la prosa di fine secolo lo allontana nuovamente dalla norma manzoniana, così da fargli preferire sempre i tipi

con dittongo nei casi di *cuore, cuori, nuovo, nuova, uomo, fuoco*. Il dittongo dopo palatale è sempre attestato in *figliuolo, figliuolo, figliuola, figliuoli, vignaiuolo, ferraiuolo, capriuolo*. Nella raccolta prevale la tendenza premanzoniana dell'uso dei pronomi personali soggetto *Ella-Egli-Ei*, forma già minoritaria alla fine dell'Ottocento ma preferita in molti casi dallo scrittore siciliano per motivazioni stilistiche. Anche nell'uso dei plurali *palma, frutta, legna, arma* la scelta è dettata da fini stilistici. Ricalca una strategia tipica del parlato la formazione del superlativo che affianca al suffisso *-issimo* la reduplicazione intensiva: *bianco bianco, neri neri, minuta minuta*. Nelle forme verbali l'imperfetto indicativo con uscita in *-a* presenta poche occorrenze, e se è vero che la forma etimologica è ancora diffusa anche se già in declino alla fine del secolo, è impossibile non tenere in considerazione le motivazioni stilistiche, che in questo caso più che mai hanno sicuramente costituito una spinta nelle scelte dello scrittore. Anche l'uso dell'indicativo con diletto della labiodentale (*avea, dicea, dovea*), pur essendo diffuso e avendo un grado maggiore di marcatezza, non appare mai casuale ma usato in contesti nei quali si vuole raggiungere il massimo grado della liricità. Sul piano sintattico Verga riesce ad ottenere i maggiori effetti della sperimentazione dello stile popolare attraverso l'uso dei moduli del parlato: il *ci* attualizzante, le dislocazioni a destra e a sinistra, il *che* polivalente, la frase foderata, le frasi scisse, il *c'è* presentativo. La sintassi è probabilmente, insieme al lessico, il livello linguistico nel quale Verga ha conseguito le più grandi novità, non solo per aver adoperato i moduli sintattici tipici del parlato, ma per essere stato in grado di trovare una giusta ricetta nella quale gli elementi della tradizione e gli ingredienti richiesti dalla nuova prosa potessero mischiarsi in un unico impasto linguistico.

Il terzo capitolo analizza minuziosamente il lessico, indagando sui toscanismi, sicilianismi, colloquialismi e aulicismi che all'interno dei testi si intrecciano creando un perfetto equilibrio. Un'ampia sezione è dedicata alla fraseologia e agli inserti paremiologici, che mostrano il sistema adoperato da Verga per trasferire elementi del dialetto siciliano nelle sue opere. Si tratta, usando un'immagine offerta da Gabriella Alfieri (G. Alfieri, *Innesti fraseologici siciliani nei "Malavoglia"*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XIV, 5), di un vero e proprio innesto della spontanea vitalità del dialetto nel tessuto dell'italiano letterario, un'operazione che mirava a trasformare stilemi, sintassi, inflessioni dialettali e strutture della tradizione letteraria in un'unità panregionale, in una «lingua fusa». Le novelle di *Vita dei campi*, alla vigilia della maturità verghiana, si confermano da questo punto di vista come il banco di prova per le sperimentazioni linguistiche e stilistiche che troveranno la sistematica e completa acquisizione nei *Malavoglia*.